



GLI SPAZI DELL'ECCEZIONE NELLA GOVERNAMENTALITÀ NEOLIBERALE

Os espaços de exceção na governação neoliberal

The spaces of exception in neoliberal governmentality

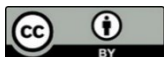
Carmelo Nigro

Università degli Studi di Salerno

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1376-4726>

E-mail: cnigro@unisa.it

Trabalho enviado em 2 de outubro de 2024 e aceito em 25 de outubro de 2024



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License.



Rev. Quaestio Iuris., Rio de Janeiro, Vol. 17, N.02, 2024, p. 91-113

Carmelo Nigro

DOI: [10.12957/rqi.2024.86987](https://doi.org/10.12957/rqi.2024.86987)

ABSTRACT

The aim of this article is to outline the relationship between spaces, powers, and exceptions within the contemporary neoliberal framework. The methods and tools used are based on Foucault's investigation of the microphysics of power and processes of subjectivation. The article engages these categories with an analysis of governmental practices, where the various power dispositifs identified by Foucault materialize in today's context.

The results highlight the emergence of differentiated social and political spaces that fracture the smooth space of sovereignty and reshape the abstract belonging of citizenship into strategic, differential forms of subjectivity. The inclusion/exclusion dichotomy is gradually replaced by precarious inclusions and soft marginalizations, following a model that, drawing on Aihwa Ong, can be termed "graduated sovereignty".

Keywords: Michel Foucault, Spaces, Bodies, Neoliberalism, Exception, Graduated Sovereignty

ABSTRACT

L'obiettivo di questo articolo è delineare la relazione che intercorre tra spazi, poteri ed eccezione all'interno del quadro neoliberale contemporaneo. I metodi e gli strumenti di partenza sono quelli forniti dall'indagine foucaultiana sulla microfisica del potere e sui processi di soggettivazione. L'articolo fa interagire tali categorie con l'osservazione delle pratiche governamentali, nelle quali si concretizzano oggi i diversi dispositivi di potere operata nel contesto contemporaneo individuati da Foucault.

I risultati portano all'individuazione di fenomeni di creazione di spazi sociali e politici differenziati, che fratturano lo spazio liscio della sovranità, e articolano l'appartenenza astratta della cittadinanza in forme di soggettività differenziali, strategiche. La dicotomia inclusione/esclusione viene progressivamente superata da inclusioni precarie e marginalizzazioni *soft*, secondo un modello che con Aihwa Ong, è possibile chiamare di *sovranità graduata*.

Parole chiave: Michel Foucault, Spazi, corpi, neoliberalismo, eccezione, sovranità graduata

RESUMO

O objetivo deste artigo é delinear a relação entre espaço, poder e exceção no quadro neoliberal contemporâneo. Os métodos e ferramentas de partida são os fornecidos pela investigação foucaultiana da microfísica do poder e dos processos de subjetivação. O artigo faz interagir estas categorias com a observação de práticas governamentais, nas quais se concretizam hoje os diferentes dispositivos de poder que operam no contexto contemporâneo identificados por Foucault. Os resultados conduzem à identificação de fenômenos de criação de espaços sociais e políticos diferenciados, que fracturam o espaço liso da soberania e articulam a pertença abstrata da cidadania em formas diferenciais e estratégicas de subjetividade. A dicotomia inclusão/exclusão é progressivamente ultrapassada por inclusões precárias e marginalizações suaves, segundo um modelo que, com Aihwa Ong, podemos designar por soberania graduada.

Palavras-chave: Michel Foucault, Espaços, corpos, neoliberalismo, exceção, soberania graduada.



1. FOUCAULT E GLI SPAZI DELLA CONTEMPORANEITÀ

Il concetto di spazio attraversa in modi diversi l'intera produzione di Foucault, sebbene egli se ne sia occupato direttamente solo in poche occasioni; penso ad esempio alle conferenze e agli scritti sul concetto di eterotopia o sul corpo utopico.

Ad esempio, è al linguaggio spaziale che Foucault si rivolge nella Storia della follia in età classica, parlando di “grande internamento”; e lo spazio ricompare come nodo, come strumento e come elemento del dispositivo disciplinare in Sorvegliare e Punire; è in fondo nello spazio del *panoptikon* che Foucault indica il modello del dispositivo disciplinare: nella particolare relazione che questo spazio complesso permette fra norma, corpo e sguardo, le discipline possono concretizzare la loro capacità di normalizzare il corpo macchina.

Lo spazio di Foucault non è mai uno spazio liscio. Non è lo spazio dell'estensione euclidea, di Galilei o di Newton; non è lo spazio astratto del territorio nazionale, westfaliano, sottoposto all'autorità sovrana, che Foucault procede a decostruire e a svelare come artificio giuridico. Come dice lo stesso Foucault in una nota conferenza nel 1966:

Non si vive in uno spazio neutro e bianco; non si vive, non si muore, non si ama nel rettangolo di un foglio di carta. Si vive, si muore, si ama in uno spazio quadrettato, ritagliato, variegato, con zone luminose e zone buie, dislivelli, scalini, avvallamenti e gibbosità, con alcune regioni dure e altre friabili, penetrabili, porose (FOUCAULT, 2006, p. 12).

Il nome di Foucault è stato associato da Pamela Major Poetzl a quello di Einstein: come nello scienziato tedesco, infatti, anche nell'autore francese lo spazio non è vuoto e irrelato rispetto alla materia e all'energia, quanto piuttosto un campo, costituito dalle energie al quale è internamente sottoposto, da pieghe che lo curvano (MAJOR-POETZ, 1983)

In altri termini, lo spazio osservato da Foucault è intimamente, quasi costitutivamente legato alla questione, alla dimensione, del potere.

Non va dimenticato, *en passant*, che il corpo stesso rappresenta per Foucault uno spazio: minimo e inevitabile, al suo interno si consuma e si riproduce costantemente la dinamica di potere. Assieme utopico e contro utopico, il corpo genera quelle utopie che gli si stagliano di fronte. È dunque il luogo di una ricerca di autodeterminazione e cura del sé, è lo spazio primo e ultimo delle strategie di soggettivazione e assoggettamento.

Questa serie di articolazioni è ciò che può aiutarci anche oggi ad articolare e afferrare le ombre dello spazio apparentemente liscio, sconfinato e orizzontale, della società globalizzata.

Come ben sappiamo, quello disegnato dalla globalizzazione si rivela un ambito ricco di opacità, di punti oscuri, di conflitti non rappresentati, che sfuggendo alla rappresentazione, alla mediazione

rischiano di esplodere nelle forme della violenza e nell'illimitate della guerra, della repressione, dell'esclusione e dello sfruttamento.

Questa presa in carico differenziale degli spazi (locali, regionali infra e sovra nazionali), che increspa lo spazio liscio del nazionale, ha dato vita a vere e proprie tecnologie di *zoning*. Un approccio, diffuso e sperimentato soprattutto in alcuni *milieu* come quello del sud est asiatico. In Cina ad esempio, o nell'area del Mekong. Questo approccio sta suscitando l'interesse di molti paesi occidentali; non ultimo l'Italia, che dal 2017 ha istituito sette Zone Economiche Speciali con l'obiettivo dichiarato di favorire gli investimenti nel sud del paese. Proprio all'inizio di quest'anno le sette ZES sono state unificate in un'unica Zona Economica Speciale per il Mezzogiorno.

Queste Zone Economiche Speciali sono viste talvolta anche come possibili laboratori, in cui testare le riforme utili a migliorare la competitività nazionale, scartando quelle che dovessero rivelarsi inefficaci. In altri termini rappresentano una sorta di "esperimento competitivo, per vedere qual è il meglio per certi territori, e da questi estrarre anche il meglio per il Paese".

Attualmente nel mondo esistono circa 5.400 *investment zones*. Sono aree che godono di agevolazioni fiscali a favore delle imprese, beneficiano di investimenti infrastrutturali «mirati», e legislazioni e procedure autorizzative e amministrative speciali, che possono differire dai territori esterni alle ZES ma interni allo stesso Paese (FERRARA, NISTICÒ, PROTA, 2022, p. 880).

Assistiamo, in senso più ampio, ad una diffusione di politiche *place-based*, tese a valorizzare le specificità di particolari territori, favorendone strategicamente la competitività economica sul piano globale.

Dunque comprendere la *governance* globale significa afferrarne in maniera sinottica la fondamentale ambivalenza: da un lato la libertà del capitale esonda, ridisegnando confini spaziali, sociali e giuridici; dall'altro si assiste ad irrigidimenti identitari, che si concretizzano in barriere di ingresso e repressioni la cui brutalità non ha nulla da invidiare alle più rigide esclusioni della modernità.

Il diritto si fa sconfinato, come scrive Ferrarese, in un duplice senso. In primo luogo, esso ridisegna i confini territoriali, come nel caso ad esempio della *lex mercatoria*, configurando geografie che non sono più sovrapponibili a quelle dell'assemblaggio nazionale. In secondo luogo, e consequenzialmente, il capitale erode la netta distinzione moderna fra pubblico e privato, determinando il passaggio dalla trascendenza della sovranità ad un reticolo governamentale di poteri apparentemente acefali e di difficile individuazione.

L'esistenza dell'equilibrio complessivo appare sempre più determinata da un'efficacia immanente e strategica, piuttosto che dalle forme di un potere effettivo e validato dalla

rappresentanza democratica. Le forme della legittimità si affiancano e si appoggiano alla dimensione dell'efficacia.

Per descrivere l'equilibrio della *global governance* si può allora richiamare la nota immagine della struttura 'reticolare' dato che, come spiega Rosenau, essa si riferisce ad attività sorrette da obiettivi condivisi che derivino o meno da responsabilità giuridiche prescritte formalmente (ROSENAU, 1992, pp. 4-5). L'ordine è dunque determinato in ultima istanza dal libero coordinarsi di *agency* contrapposte. Più che risultare dall'adesione – sempre tensiva e tendenziale – dei fenomeni ad un modello normativo, esso sorge dal caos immanente delle azioni individuali e strategiche. I vincoli non sono posti da una decisione sovraordinata, ma dalle relazioni fra soggetti in continuo adattamento. Mutamenti che vanno in direzione dell'immanenza e che rinviano ovviamente al concetto foucaultiano di governamentalità, in quanto complesso dispositivo di potere delle e sulle vite. Un potere non più solamente predatorio e negativo, ma produttivo e incrementale: «il potere governamentale, diversamente dal potere sovrano, è un potere relazionale, transitivo che può definirsi in senso lato, bio-politico perché produce soggettivazioni» (BAZZICALUPO, 2013, p. 397).

Rinunciando ad un soggetto pre-dato, il concetto di governamentalità indaga le relazioni di potere attraverso le quali i soggetti stessi vengono prodotti e si producono attraverso pratiche di assoggettamento e soggettivazione sempre *in fieri*. Della locuzione 'potere', Foucault sottolinea innanzitutto il significato di verbo, allontanandosi dalla più rigida concezione sostantiva: potere è cioè inteso come ciò che 'si può', all'interno di un contesto reticolare e relazionale prodotto e trasformato dalle azioni concrete, eterogenee e localizzate che si danno in un determinato assetto di possibilità di azione e di discorso. Più che un'entità astratta, limitata e appropriabile, esso viene visto come un insieme eterogeneo e ubiquo di pratiche, relazioni, adattamenti, discorsi, in grado di influenzare l'agire concreto.

Di questa complessa definizione fanno parte tanto le espressioni di forza legittima, l'apparato sanzionatorio dello stato, quanto la capacità di convincimento dei saperi esperti e dei discorsi di verità. Quest'ultima dunque non si contrappone al potere come qualcosa di esterno e limitante, ma ne fa parte in maniera biunivoca, come prodotto e insieme elemento.

Facendo propria la tradizione del pastorato medievale, il dispositivo governamentale dirige *omnes et singulatim*: non attraverso le distinzioni nette del potere sovrano, il diritto di spada, ma attraverso la persuasione di un potere/sapere seducente, incrementale (FOUCAULT, 2017a), tendenzialmente inclusivo e, proprio per questo, molto più pervasivo.

Quella neoliberale, insomma, resta una narrazione, fondata su una articolazione di saperi proposta come oggettiva e, dunque, post-ideologica. È tale logica a neutralizzare le energie politiche

alla base del progetto democratico, svuotandone le forme. Eppure domanda e offerta di rafforzamento di confini, presenti nella retorica mediatica così come sul piano simbolico dei provvedimenti normativi, rimandano alla persistenza concretissima della sovranità. Una sovranità che gestisce vite, agisce in maniera sempre più diretta e specifica, dunque sempre meno generale e astratta: sempre più eccezionale.

Proprio l'eccezione è, come vedremo, un concetto centrale nella comprensione degli equilibri neoliberali, e del loro rapporto problematico con l'*eidōs* democratico. Non più momento originario e fondativo dell'ordine giuridico-politico, l'eccezione si innesta nel tessuto neoliberale, tornando in forme diverse ogni qual volta la devianza richiede di essere ricondotta nell'alveo della normalità o, al contrario, quando per prosperare l'ordine del mercato richiede un'eccezione a sé stesso. Lo stato sovrano, con la sua capacità normativa, rappresenta un nodo centrale nella moltiplicazione dei confini e nella costruzione degli spazi che permettono il funzionamento di questa logica. Come ha giustamente osservato Bazzicalupo:

Protagonista dell'ordine moderno, lo Stato non viene meno, ma funziona all'interno di reti socio-spaziali e trans-nazionali di potere: è da queste reti che bisogna prendere le mosse per comprendere le istituzioni locali, nazionali, globali; non viceversa (BAZZICALUPO, 2017, p. 48).

Questa coesistenza di schizofrenia capitalista e comunitarismo paranoico è il paradosso (apparente) del potere contemporaneo: l'apertura verso un esterno sconfinato, che pare coincidere con il proliferare di chiusure identitarie, localismi settari e armati, in un dispositivo che non esplode delle sue contraddizioni, ma anzi prospera di esse. Disarticolando spazi, tempi e *status* delle forme della rappresentanza molare moderna, le linee di fuga della *governance* neoliberale neutralizzano in modi diversi ma co-agenti il meccanismo della legittimazione decisionale democratica, così come concepita dal pensiero moderno. A risultare trasformata dal sistema neoliberale è innanzi tutto l'idea di soggetto, sia individuale che collettivo. Il popolo come attore politico è sostituito dalla popolazione come oggetto di governo, mentre al cittadino possessore di diritti viene sovrascritta la figura dell'*homo oeconomicus*, portatore di interessi e in competizione perenne sul libero mercato (PROVASI, 2019, p.191). Proprio la capacità di perseguire i propri obiettivi, di valorizzare la propria forma di vita, costituisce il quadro ultimo di valutazione e legittimazione del governo. È in questo senso che il neoliberalismo mostra tutta la propria carica ideologica: dietro l'aspetto neutrale di insieme di saperi oggettivi e depoliticizzanti, esso:

esprime un preciso progetto di società, retto da diversi orientamenti politici e teorici, i quali riconoscono nel primato dell'iniziativa privata, prevalentemente di natura economica, la formula attorno alla quale organizzare il migliore modello di società possibile (GIOLO, 2020, p. 5).

Il modello neoliberale non punta alla sintesi delle differenze ma alla loro moltiplicazione; che resta tuttavia entro un quadro normalizzante, legittimato da un sapere/potere che eleva l'*optimum economico* ad assoluto e onnipervasivo paradigma valutativo. Spazi e momenti della decisione si moltiplicano e si polverizzano in una rete di *agency* chiamate ad operare in modo strategico per la difesa dei propri interessi particolari e assoggettate alla valutazione economica, come principio mobile di selezione. Il confine fra pubblico e privato si allenta, lasciando spazio ad una illusione di libertà che maschera la permanenza di disuguaglianze e sperequazioni.

Occorre tener ferma l'ambivalenza del paradigma neoliberale, che da un lato riserva ai soggetti qualificati, contingentemente meglio adattati, il modello della rete, mentre dall'altro relega gli eccessi, gli scarti della normalizzazione, nelle regioni marginali dell'ecosistema sociale, ancora caratterizzate da rigidità, immobilità, repressione. Ma dato che tale separazione non è mai definitiva, l'inclusione di oggi può trasformarsi nell'esclusione di domani; da qui la necessità del costante investimento sul sé.

Insieme alla distinzione pubblico/privato, sul piano temporale è spesso anche la distinzione fra tempo di lavoro e tempo libero ad affievolirsi, con una tendenziale messa a valore e la conseguente estrazione di plusvalore da ogni momento della vita umana (FUMAGALLI, 2017).

È una radicale mutazione antropologica: ogni aspetto della vita viene sottoposta a quella 'griglia valutativa' che coincide con il modello imprenditoriale. Il cittadino, definito da un set di diritti doveri astratti, riconosciuti e garantiti da un'autorità trascendente, viene affiancato – fino a cedere il passo – da quella figura solitaria e interessata che è l'*homo oeconomicus*.

Privo delle garanzie offerte dal legame ad un comune, l'*homo oeconomicus* è costretto ad un perenne adattamento.

2. CORPI E POTERI

Ci troviamo di fronte ad uno scenario irriducibilmente plurale, che problematizza – senza annullarlo – l'ordine molare westfaliano. In questo quadro, emergono, accanto alle astratte soggettività del cittadino e del sovrano, le specificità di individui incarnati, gruppi sociali, *stakeholders* economici, che presentano interessi divergenti e diverse *Weltanschauungen*, spesso contrapposte e contraddittorie.

Cercando una propria forma di vita e proponendo una propria normatività, corpi incarnati ridiscutono costantemente i confini simbolici prestabiliti, attraverso pratiche che esondano dalla

datità delle forme costituite, facendo riemergere le faglie conflittuali, le linee di frattura ed esclusione che percorrono l'ordine sociale.

Ciò non può che gettare un'ombra sull'unità della struttura teologico-politica moderna. Affinché il conflitto, che la convivenza di tali visioni contrastanti genera, non assuma le forme eccedenti e smisurate di un 'conflitto di religioni', è necessario innanzitutto prendere atto di tale conflittualità, per ridare al futuro una dimensione autenticamente politica. La tentazione di ricondurre questo caos ad un punto archimedeo, in grado, come ha scritto Arendt, di sollevare definitivamente l'essere umano dalle sue fatiche (ARENDT, 1994, p. 190) è certamente forte. Ma ogni tentativo di eliminare il conflitto non fa che respingerlo – aggravandolo – entro quelle zone d'ombra che permettono la conservazione della irenica rappresentazione, ormai sempre più fragile, della convivenza. Fino a quando la frattura negata non esplode nella dismisura della violenza, come la recrudescenza dei conflitti armati e l'ubiquità della violenza militare testimoniano.

Ripensare l'ordine normativo/simbolico implica allora farsi carico del molteplice, sforzandosi incessantemente di illuminare gli angoli oscuri proiettati dall'istituto.

I tentativi di ripristinare l'identità perduta rischiano non solo di riproporre, ma di aggravare esclusioni e repressioni violente, fondate su divisioni nette e identità sostanziali. I richiami ad una rappresentazione unitaria del popolo si rivelano sempre più spesso per ciò che sono: l'evocazione mitica, la narrazione strategica, di una identità che esiste solo in quanto evocata, e che è evocata per legittimare, esautorando la dimensione del confronto, le decisioni della parte che di volta in volta si presenta come il tutto.

Il risultato è spesso una serie di espulsioni, esclusioni, selezioni e foreclusioni, spesso utili proprio a quelle logiche di sfruttamento che si vorrebbe superare, in quanto inscritte nello stesso discorso strategico-economico della *fitness* e dell'eccezione neoliberale.

Nella sua veste più strettamente giuridica, all'interno del paradigma moderno della sovranità statale, la normatività definisce il campo del permesso separandolo da quello del vietato, grazie alla forza dirimente dell'*auctoritas* sovrana. La normatività – innanzi tutto nella forma paradigmatica, generale e astratta della legge – guida i comportamenti pretendendo obbedienza, a prescindere dalle specificità dei singoli, ma solo in virtù della appartenenza a quell'universale concreto che è lo stato nazione. L'individuo è dunque innanzi tutto una persona: una maschera che coincide con un insieme astratto di diritti e doveri. Insieme allo spazio della sovranità, in un certo senso è anche il soggetto della sovranità ad essere ri-tagliato dal potere di spada, ad essere cioè delineato nella sua *silhouette* astratta dal potere di decisione che fonda la convivenza e a sua volta si fonda sull'esclusione del conflitto.

La galassia del normativo rimanda alla concentrazione del potere legittimo: alla capacità di un soggetto ‘terzo’ di garantire la pace, escludendo tramite la decisione l’eccezione continua dello Stato di natura (del conflitto di tutti contro tutti) dall’ordinaria convivenza civile che si svolge dopo il *pactum*. In ciò si sostanzia il ‘dispositivo’ sovrano, per definirlo in termini foucaultiani: una tecnica di potere centralizzata, negativa, espropriativa, che dunque trova nello *ius vitae ac naecis* l’epitome della propria espressione. Definita dalla possibilità di «far morire e lasciar vivere», la sovranità è in questo senso un potere di prelievo: di beni, tempo, risorse, fino alla vita stessa.

Ma cosa succede quando potere e sapere fanno agire la norma direttamente sui corpi, prendendoli in carica? Ad apparire è un altro significato di norma: quello di normalità. Recuperando in un certo senso la dimensione della *veritas*, la normalità consente una presa in carico dei corpi non più esclusivamente negativa e appropriativa, ma produttiva, incrementativa e potenziante.

Foucault offre il ritratto di questo intreccio complesso di normalità e normatività, a partire dalla sua concezione di potere. L’ossessione per il re che caratterizza la rappresentazione del potere non è stata ancora superata; la teoria politica deve ancora tagliare la sua testa (FOUCAULT, 2017, p. 79). Che esso sia pienamente teocratico o «teologico-politico», il potere è pur sempre definito come un’entità sostantiva e determinata, una potenza ‘a somma zero’. Dunque, nelle parole di Foucault, allontanarsi da tale definizione significa liberarsi:

da una rappresentazione giuridica e negativa del potere, rinunciando a pensarlo in termini di legge, di divieto, di libertà e sovranità [...] Dandosi, dunque, un’altra teoria del potere, si tratta di formare contemporaneamente un’altra griglia di interpretazione storica; e, guardando da vicino un insieme di materiali storici, di avanzare a poco a poco verso un’altra concezione del potere. Pensare ad un tempo il sesso senza la legge ed il potere senza il re (FOUCAULT, 2017b, p. 81).

In altri termini, la dimensione interdittiva e appropriativa della normatività viene inserita nella cornice di una definizione più ampia di potere, quella che l’autore chiama *microfisica*.

È proprio dal corpo che Foucault parte per ricostruire nella sua complessità questa concezione del potere. Questa indagine sul corpo, sul legame fra normalità e corporeità, gli viene suggerita dal lavoro di George Canguilhem, che investigando sul ruolo della clinica nel rapporto fra paziente e malattia, arriva a ridefinire i criteri di normalità e patologia a partire dalla relazione concreta del paziente con la propria realtà quotidiana. Normalità e patologia del corpo umano non possono essere separati e definiti solamente da una serie di dati quantitativi: lo stesso valore, registrato come debilitante o addirittura mortale in una determinata popolazione o individuo, potrebbe essere perfettamente normale e anzi necessario in un’altra:

Se esistono delle norme biologiche, è perché la vita, essendo non solo sottomissione all’ambiente ma anche istituzione del proprio ambiente, pone

proprio in tal modo dei valori non soltanto nell'ambiente ma anche nello stesso organismo. È ciò che chiamiamo la normatività biologica (CANGUILHEM, 1998, p. 189).

La normalità della biologia del corpo sarebbe in questo senso la sua capacità di normarsi, cioè di adattare la propria esistenza alle trasformazioni del proprio ambiente. Piuttosto che la conformità ad una serie di valori quantitativi scientificamente fissati, la normalità del corpo è la salute come «vita nel silenzio degli organi» (CANGUILHEM, 1998, p. 65): non dunque la conformità ad un dato, ma la possibilità di definire abitudini, libertà e autonomie, la capacità del vivente di produrre la propria normalità; è l'individuo, prima e più che il sapere medico oggettivato nel dato statistico, ad avere l'ultima parola sulla definizione di sé.

Se è vero che esistono delle costanti nella biologia umana, perché ciò che si è evoluto in millenni non può cambiare in anni, ammette Canguilhem, è pur sempre l'individuo, a partire dalla verità dei propri organi, a interpellare la clinica in cerca di risposte, e non il contrario. Non si possono dettare scientificamente norme alla vita, perché la vita è esattamente quella attività polarizzata di contrasto con l'ambiente, che 'si sente' o 'non si sente' normale in dipendenza del suo percepirsi in una condizione auto-normativa:

La fisiologia-patologia deve determinare le relazioni causali tra fenomeni fisici, ma siccome non si dà concetto scientifico della vita – eccezion fatta per un concetto puramente diagnostico – essa non ha nulla a che fare con scopi o fini e, di conseguenza, con valori relativi alla vita. [...] ogni giudizio di valore, non appartiene alle scienze naturali e dunque neppure alla fisiologia-patologia (CANGUILHEM, 1998, p. 177).

L'autore tenta così, di separare nettamente sapere medico-scientifico e giudizio di valore sulla vita. Due ambiti che si incontrano nel corpo del malato, ma che non possono essere sovrapposti, e la cui successione deve rimanere chiara: è il corpo a definire l'anormalità della malattia, e a chiedere al sapere medico risposte, permettendo alla scienza di progredire. È affrontando la possibilità della malattia in quanto limite della sua fisiologia che l'individuo determina e potenzialmente amplia la propria normalità: sfidando le proprie capacità, egli ripensa il proprio rapporto particolare fra corpo e ambiente.

È a partire da questo complesso intreccio fra sapere, potere e normalità – annodati nel corpo del vivente – che Foucault svilupperà la sua teoria dei dispositivi di potere legando, attraverso il doppio senso della norma, il potere e il sapere in modo ancora più stretto.

Foucault analizza i rapporti fra sapere e potere all'interno del presupposto epistemico contemporaneo, rivelando la sottile e biunivoca relazione fra i due. Il potere, in quanto reticolo strategico, più che dominio individuale e trascendente, trova proprio nella norma biologica, nella

distinzione eteronoma, legata ai saperi scientifici (soprattutto quelli biologici) fra normale e patologico il suo principio di ordinazione strategico, votato all'efficientizzazione e all'ottimizzazione delle potenzialità del corpo umano. Un processo di biologizzazione della vita e soprattutto della politica come presa in carico del *bios*, che come mostrato fra gli altri da Nikolas Rose, trova oggi la sua estensione e potenza massima (ROSE, 2007).

La tesi di partenza è che potere non debba essere letto come sostantivo, e dunque come elemento molare, trascendente e negativo; che in altri termini l'analisi del potere non debba appiattirsi sull'analisi della sovranità. 'Potere', prima e più che un sostantivo, è soprattutto un verbo, un'azione, un agire. Dunque, esso va indagato all'interno di ogni relazione umana, nelle dinamiche individuali e collettive. Lungi dall'essere un elemento statico e trascendente, sottratto alla società e posto al di là di essa, il potere circola nel sociale, auto-generandosi costantemente, nel momento stesso della sua manifestazione. Approcciare al problema del potere in termini microfisici significa allora osservarne le forme specifiche di manifestazione, di utilizzo e di produzione, con uno sguardo mobile che ne segua l'azione concreta più che la rappresentazione astratta. «Tagliare la testa al re», come suggerisce lo stesso Foucault, significa allora emancipare la teoria politica dall'ipoteca del modello sovrano, che rappresenta solo uno dei dispositivi di potere che la modernità ha generato. Come scrive né *La volontà di sapere*:

il potere non è un'istituzione, e non è una struttura, non è una certa potenza di cui alcuni sarebbero dotati: è il nome che si dà ad una situazione strategica complessa in una società data (FOUCAULT, 2017b, p. 83).

Ciò implica anche abbandonare l'immagine di un potere come ontologicamente e necessariamente contrapposto alla verità, come se le due entità si ponessero l'una di fronte all'altra in un conflitto permanente e reciprocamente escludente. Piuttosto, è nelle loro reciproche implicazioni, interrelazioni e influenze che va cercata la chiave per dipanare, nell'approccio genealogico che caratterizza l'opera dell'autore, la fitta rete di discorsi e pratiche che definisce storicamente una normalità.

A partire dal XVI secolo un complesso reticolo di saperi iscrive la norma direttamente sul corpo degli individui, considerati nel loro aspetto macchinico. La disciplina, associando uno spazio ad ogni corpo (*dressage, quadrillage*), gestendone il tempo, scandendone gesti e necessità, riscrive l'individuo sulla base di una 'norma', di un modello ricavato dal sapere biologico, in virtù di un doppio principio di ottimizzazione. Lo scopo è duplice: da un lato, l'efficienza del corpo individuale, l'incremento delle sue capacità, la produzione del suo 'potere'; dall'altro, la docilità dello stesso corpo, la sua automatizzazione, l'iscrizione, tramite il corpo, di un modo di pensare, vedere, agire.

Come è noto, in *Sorvegliare e punire* Foucault descrive estesamente l'emergere di questa tecnica, a partire dalla prigione, attraverso la formulazione del suo paradigma: il *panoptikon*. Il dispositivo panottico ribalta lo schema ottico del sovrano, introducendo una nuova economia della luce, un nuovo utilizzo del visibile e dell'invisibile. Se nella sovranità il potere viene mostrato in tutta la sua crudeltà appropriativa (è l'immagine cruenta della morte ripetuta, offerta dal supplizio di Damien che Foucault vividamente riporta all'inizio dell'opera), nella struttura del *panoptikon* il sovrano/controllore letteralmente scompare, per ripresentarsi in maniera molto più pervasiva, come presenza fantasmatica e ubiqua. È il corpo del carcerato (o del soldato, del malato, dello scolaro... in una parola, del sorvegliato) a divenire visibile. È tale visibilità a costituire la trappola del potere: costantemente osservato, l'individuo è spinto a introiettare la norma, a farla propria, ad assoggettarvisi, inscrevendola sul corpo, come modalità di vita, come parte del proprio sé.

All'appariscente illusione ottica della molarità sovrana (il famoso frontespizio del Leviatano, concepito da Hobbes) si affianca un regime di sapere molecolare, che fa dell'osservazione, più che della manifestazione pubblica, il proprio strumento. Nelle discipline, la norma non si rivela solamente al momento della sanzione, non è più solo il taglio che sottrae, che procura la morte. Grazie ad un lavoro certosino e ad una nuova economia della forza, la norma agisce costantemente e silenziosamente sui corpi, producendoli in quanto soggetti.

Con la sicurezza, il terzo dispositivo di potere della modernità, il sapere lavora sul corpo collettivo. Il suo oggetto diventa la popolazione, il corpo specie. In questo caso l'emersione della norma dall'immanenza delle pratiche attraverso l'applicazione statistica dei saperi esperti rende possibile l'indirizzamento e il potenziamento della popolazione a partire da una condizione di libertà per gli individui. La norma in questo senso regola, indirizza, dirige, ma non comanda. È a partire cioè dal potere persuasivo della verità, di una verità medica, biologica, sociale, che l'individuo 'razionale' è chiamato ad agire in vista del raggiungimento dei propri interessi ed obiettivi. Anche in questo caso dunque, la norma deve essere introiettata più che imposta, ma anche piegata e utilizzata attraverso un processo di soggettivazione e resistenza immanente, che per Foucault è consustanziale al potere stesso. Il biopotere, erede della tradizione del pastorato cristiano, governa *omnes et singulatim*, prendendosi cura della collettività nei suoi elementi comuni, e insieme preoccupandosi di ricondurre all'ovile coloro che si smarriscono: in altri termini, di eliminare la devianza. Da non confondere con il popolo, in quanto soggetto politico, sede della volontà sovrana, la popolazione è un altro oggetto dei poteri/saperi. Estraendo la norma dalla popolazione, i saperi governamentali si preoccupano di indirizzare i comportamenti individuali verso la produttività e l'efficienza, senza obbligare o sanzionare chi devia dal percorso. Piuttosto, il sapere convince, indirizzando verso il 'meglio', alla luce di criteri oggettivizzati quali efficienza, efficacia,

ottimizzazione. La cornice è quella di una libertà individuale (FOUCAULT, 2017a), nella quale però la norma funge da inevitabile argomento di persuasione: l'obiettivo è l'accrescimento della *fitness*, «obiettivo dell'ingegneria sociale, ma anche criterio-guida dell'attuale bioeconomia» (BAZZICALUPO, 2010, p. 27) individuale, delle capacità fisiche, produttive e creative dell'individuo. Dunque, la norma non viene imposta, ma è tanto più penetrante, tanto più efficace, quanto più si presenta come il frutto di una libera scelta di chi, adeguandosi in nome del proprio interesse, vi si assoggetta, includendola nel proprio processo di soggettivazione.

Questi tre dispositivi di potere, come è ovvio, non sono alternativi. sebbene agiscano in maniera differente e per certi aspetti contraddittoria, la loro articolazione è non solo possibile, ma sembra essere esattamente ciò che struttura la complessa realtà contemporanea, producendo al contempo normalità securitarie, spazi dell'eccezione e soggettività differenziali.

3. ECCEZIONE E NEOLIBERALISMO

Gli spazi della governamentalità neoliberale evidenziano un peculiare intreccio di poteri, che può essere ricondotto ad una ambivalente forma di eccezione.

È in questo modo che Aihwa Ong descrive gli sviluppi della governamentalità neoliberale contemporanea, affiancando in maniera originale il ritratto dinamico e microfisico del potere foucaultiano con il concetto schmittiano di eccezione. Quest'ultima si presenterebbe oggi, all'interno del quadro neoliberale sia come aspetto del neoliberalismo stesso (*neoliberalismo come eccezione*) che come sospensione del suo paradigma ad esso funzionalizzata (*eccezioni al neoliberalismo*).

Il neoliberalismo come eccezione fa riferimento all'applicazione di calcoli economici nella gestione di popolazioni e spazi sociali: sospendendo le pratiche democratiche l'eccezione neoliberale è in grado di legittimare scelte politiche in virtù di esigenze sottratte al discorso politico.

La seconda espressione, "eccezioni al neoliberalismo", descrive invece le sospensioni dislocate e parziali della stessa logica neoliberale. Queste sono invocate per escludere alcune popolazioni e alcuni spazi dai calcoli e dalle scelte neoliberali; in tal modo, parti della popolazione vengono rinchiusi in recinti sottoponibili a interventi di carattere sovrano, spesso ferocemente repressivi, eppure funzionalizzati ad interessi interni alla logica economica. In questo modo: «le decisioni neoliberali hanno dato vita a nuove forme di inclusione, distinguendo alcuni cittadini-soggetti da altri e creando nuovi spazi che godono di straordinari benefici economici e politici» (ONG, 2013, p. 34). L'eccezione non è più un momento puntuale e radicale, ma agisce in maniera continua, tanto in funzione incrementativa quanto repressiva, tanto liberogena quanto disciplinare.

Agendo all'interno e attraverso i confini nazionali, l'eccezione neoliberale disarticola la cittadinanza, dividendone le componenti per riarticularle in appartenenze specifiche. Facendo leva sulle necessità degli stessi individui essa li plasma, indirizzandoli alternativamente verso forme di vita incrementative oppure disciplinandoli attraverso l'uso della forza. Come scrive Ong:

in alcuni *milieux*, l'eccezione neoliberale valorizza pratiche di calcolo e soggetti impegnati nel governo di sé considerandoli cittadini privilegiati. Allo stesso tempo, altri segmenti della popolazione sono posti al di fuori dei criteri neoliberali e resi perciò escludibili come soggetti e cittadini. Variazioni nelle capacità individuali o nell'esecuzione di prestazioni di mercato intensificano le disuguaglianze sociali e morali esistenti, confondendo le distinzioni politiche tra popolazioni autoctone e straniere (ONG, 2013, p. 34).

Se il punto di osservazione privilegiato dall'autrice è la regione del sud-est asiatico, sono numerosi ed eterogenei gli esempi nel mondo di questa tecnologia di *zoning* che presuppone la compresenza di eccezione e logica governamentale.

Un altro esempio è dato dalla complessa politica del lavoro negli Stati del Golfo. Andrew Gardner ha sottolineato come il Barahin sia impegnato in notevoli sforzi per attrarre capitale straniero, facendo proliferare parchi d'investimento e *freeholders zones*. In particolare la Bahrain Logistic Zone (BLZ) è stata descritta come il primo polo multimodale del medio oriente incentrato sulle attività di riesportazione e di logistica a valore aggiunto. Grazie alla tassazione nulla, le merci possono essere importate e riesportate senza incorrere in dazi doganali e la proprietà straniera è consentita al 100% (GARDNER, 2010). A tale sforzo si affianca funzionalmente il mantenimento del sistema di lavoro tradizionale noto come *kafala*. Attraverso la ripresa di tale rapporto di lavoro 'tradizionale', lavoratori migranti rimangono contrattualmente legati per un periodo di tempo, solitamente due anni, ad un determinato lavoro e ad un cittadino che funge da garante (*kafeel*). Sebbene la *kafala* preveda alcuni obblighi in capo al *kafeel* nei confronti del lavoratore migrante, Gardner dimostra come tale sistema normativo sia uno strumento essenziale per la violenza strutturale e sistemica che permette lo sfruttamento dei lavoratori stranieri:

Underpinning these changes and expansion of the conduits connecting South Asia and Bahrain is the continuity of the *kafala* system, a historic arrangement and practice that, while grounded in Islamic Law, was codified through the practice of indentured servitude that typified the pearling mode of production. Understanding the history of the *kafala* system helps us better comprehend its contemporary structure and expression [...]. The genealogy of the *kafala* also helps explain the emergence of the public sector as the domain of the citizenry and the private sector as the domain of the foreign population, a binary that recurs in my analysis of the machinery of structural violence in Bahrain (GARDNER, 2010, p. 20).

Forme parziali e graduate di illegalizzazione del lavoratore migrante permettono l'esercizio di violenze strutturali e sistematiche, a loro volta funzionali alla precarizzazione e allo sfruttamento.

L'esclusione dalla cittadinanza, attraverso la connessione fra eccezione sovrana e discriminazioni culturalmente radicate, funziona come un filtro: produce una intercapedine fra le spazialità nazionali che include i migranti solo in quanto forza lavoro a basso costo. Tale insieme di pratiche, scrive Gardner, è un modo dello Stato di ospitare e profittare dell'economia globale senza introiettarne completamente le sue logiche.

Di fronte alla complementarità tra governamentalità e sovranità Ong avanza l'ipotesi che il neoliberalismo non sia solo una dottrina economica, ma rappresenti più piuttosto una diversa relazione tra potere e sapere, attraverso la quale le attività di governo vengono riconfigurate come problemi tecnici e non più politici o ideologici. Dato che il carattere delle soluzioni non può che essere esclusivamente tecnico, ci troveremmo di fronte ad una tecnologia di governo spolicizzante, di fronte alla quale la decisione sovrana si inserisce come «uno straordinario dispositivo politico che può essere sviluppato tanto per includere quanto per escludere» (ONG, 2013, p. 33).

Se quindi, nelle letture convenzionali l'eccezione sovrana manifesta la decisione in quanto strumento originario ed escludente, come una cesura netta tra l'interno e l'esterno della modernità statale, in quella proposta da Ong la decisione è un elemento eterogeneo del più complesso dispositivo governamentale, che se ne serve come strumento per un'inclusione parziale e differenziale. In questo modo «le decisioni neoliberali hanno dato vita a nuove forme di inclusione, distinguendo alcuni cittadini-soggetti da altri e creando nuovi spazi che godono di straordinari benefici economici e politici» (ONG, 2013, p. 34).

Per l'autrice la struttura bicefala dell'eccezione neoliberale funziona poi in entrambi i sensi: tanto incrementativo quanto repressivo, tanto includente quanto escludente. Le eccezioni al neoliberalismo possono ad esempio escludere parte di una popolazione dalle tutele *welfaristiche*, o al contrario estendere o produrre per un'altra porzione tutele e privilegi particolari, ponendosi insomma come parentesi di sospensione della normalità neoliberale, funzionalizzate tuttavia alla sua logica.

Agendo all'interno e attraverso i confini nazionali, l'eccezione neoliberale disarticola la cittadinanza, dividendone le componenti per riarticularle in appartenenze specifiche. Facendo leva sulle necessità degli stessi individui essa li plasma, indirizzandoli alternativamente verso forme di vita incrementative, oppure disciplinandoli attraverso l'uso della forza. Gruppi accomunati dalla stessa cittadinanza formale, appartenenti alla medesima nazione, possono in tal modo essere sottoposti a regimi giuridici diametralmente opposti. Lo *status* di cittadino diventa solo uno degli strumenti – articolabile con molti altri – con i quali l'inclusione selettiva può essere operata.

In questo contesto la presenza dell'apparato statale, l'influenza delle imprese e il lavoro delle ONG contribuiscono in pari misura a plasmare spazi e regimi di appartenenza, determinando così fenomeni di sovranità per intersezione. È il caso, ad esempio, delle già menzionate zone economiche speciali (SEZ) e delle regioni amministrative speciali (SAR), con le quali il governo cinese, osservato dall'autrice, persegue fini specifici attraverso tecniche di scelta programmatica, istituendo spazi speciali in grado di concentrare un particolare mercato del lavoro, offrendo opportunità, investimenti e libertà amministrativa.

Più in generale, gli stati codificano la propria territorialità in maniera diversificata e variabile, per competere meglio sui mercati globali. La persistenza della sovranità si rivela una chiave nella creazione delle geografie post-sviluppiste, prodotte anche attraverso il complesso di risposte che gli stati danno alla logica neoliberale. Tali risposte comportano la costruzione e la gestione di spazi specifici per la regolamentazione e la gestione, sia all'interno dei singoli territori nazionali che attraverso di essi, segmentando così il territorio nazionale assieme al contenuto della cittadinanza.

Dunque, nel paradigma della *governance* il sovrano non scompare affatto, ma si governamentalizza a propria volta. La sovranità stessa diventa – con apparente paradosso – «graduata», cioè soggetta ad avanzamenti e arretramenti strategici rispetto alla partecipazione del soggetto stato alle dinamiche della *governance*. Nelle parole dell'autrice, l'espressione sovranità graduata si riferisce agli:

effetti di un'amministrazione flessibile della sovranità, dal momento che i governi modellano lo spazio politico in funzione del Diktat del capitale globale, concedendo alle aziende un potere indiretto sulle condizioni politiche dei cittadini in zone che sono differenzialmente articolate rispetto alla produzione globale e ai circuiti finanziari (ONG, 2013, p. 112).

Questi modi differenziali di trattamento della popolazione sono il risultato di un uso combinato di tecnologie disciplinari, regolatorie e pastorali, distribuite e combinate a seconda delle esigenze del mercato. I lavoratori non professionalizzati e i migranti vengono governati attraverso tecniche disciplinari nelle zone produttive, con l'intento di «promuovere tanto la produttività che la stabilità politica, creando quindi le condizioni propizie alla manifattura globale» (ONG, 2013, p. 113). Nello stesso momento, in altre zone lavoratori stranieri altamente specializzati e membri di *élite* etniche dominanti sono regolati da una mano più leggera, attraverso metodi di cura pastorali: il foucaultiano potere individualizzante.

Governamentalità e sovranità si tengono in un rapporto di compatibilità. Il risultato è l'azione capillare e diversificata di un potere che tende a non escludere definitivamente, ma piuttosto ad

operare una sorta di esclusione inclusiva, attraverso forme di eccezione che producono spazi e forme diversificati.

Non si tratta quindi di schierare frontalmente i due modelli, ma di rilevare la loro compresenza e osservare con precisione le complesse articolazioni prodotte dalle loro intersezioni. Rileggendo attivamente Foucault, a quaranta anni dalla sua scomparsa, possiamo osservare il lungo processo di 'governamentalizzazione' a cui lo Stato è sottoposto, e alla articolazione complessa dello spazio liscio della nazionalità.

In quest'ottica, la realtà contemporanea può essere pensata come un arcipelago mobile di pratiche, soggettivazioni e normatività in costante tensione. Intersecandosi, tali linee tensive attraversano il territorio nazionale, senza cancellarlo, ma sovrascrivendo ad esso geografie inedite e condizioni normative differenziali e provvisorie.

In questi spazi del limite e al limite, diventa più evidente come il carattere liberogeno della logica economica neoliberale si incroci con l'obbligatorietà dell'eccezione sovrana, sia in modi violenti e repressivi, che attraverso gli strumenti *soft* della premialità e della persuasione in chiave incrementale. Ciò rende le geografie del confine, e i luoghi sospesi della liminalità, punti d'osservazione privilegiati per l'analisi delle trasformazioni in atto. Il confine, come spiegano Mezzadra e Neilson (2014), diventa un metodo per comprendere e ricostruire la resistenza ad un potere indefinito, che risponde costantemente ai tentativi di resistergli.

Tali meccanismi vengono facilitati dalla marginalizzazione conseguente alla qualificazione giuridica, politica e sociale del migrante come soggetto 'illegale'.

Proprio questa situazione di 'inclusione escludente' determina, accanto e insieme a forme di assoggettamento della forza lavoro migrante, anche pratiche di soggettivazione; ma a sua volta la violenza sociale esercitata contro questo tipo di organizzazioni può essere letta come una reazione a tali tentativi di rivendicare spazi di azione e forme di tutela. Lungi dall'essere un'eccedenza del sistema, la violenza repressiva illegale si iscrive dunque sistematicamente nella dinamica di assoggettamento e di repressione dei contropoteri che il sistema stesso produce. Ci troviamo di fronte ad una serie di lotte cruente, di istanze di riconoscimento, che nascono entro territori di confine materiali e simbolici. I confini allora si rivelano spazi complessi, estremamente articolati e popolati, nonché teatro di quello scontro abitualmente sottratto al discorso irenizzante dell'individualismo neoliberale: è dietro le 'quinte' dei confini che si trova e va osservato, in altri termini, il reale costo della crescita economica.

Allo stesso modo, andare oltre lo schermo della norma non significa eliminarne la capacità formalizzante, né fare a meno della dimensione ordinata dell'istituto, ma svelarne la dinamica

ordinante e l'origine convenzionale, metterne in rilievo la stretta connessione con gli equilibri di potere per tenere aperta la rinegoziazione dei risultati.

4. CONFINAMENTI E SCONFINAMENTI

Nel 2018 l'hashtag #Chiudeteiporti ebbe per alcuni giorni una certa risonanza nei *socialnetwork* italiani, guadagnando così la ribalta anche sui *media* 'tradizionali'. Il motto conteneva un provocatorio invito a impedire l'entrata nei porti italiani delle navi ONG con a bordo migranti salvati nel mar Mediterraneo e giungeva durante la 'crisi' dei migranti dell'estate 2018, trovando nel governo italiano, soprattutto nella figura dell'allora ministro degli interni, una sponda e un megafono.

Al di là delle reazioni e dei giudizi in merito alla visione e alla strategia sottesa a questo tipo di esternazioni, in questo quadro, sono l'uso e il successo stesso della locuzione ad apparire interessanti, tanto più che ad essa ha fatto seguito senza farsi troppo attendere, l'invito esatto e contrario. Lo slogan si inseriva insomma in un contesto complesso, profondamente interconnesso con evidenti rimandi a risvolti politico-amministrativi, nonché ovviamente giuridici.

Le politiche migratorie – a livello nazionale e internazionale – non hanno riportato sostanziali modifiche se non in direzioni ancora più restrittive. Soprattutto, l'approccio è rimasto quello emergenziale, piuttosto che consolidarsi nella gerenza di un fenomeno strutturale e di lungo periodo quale è. Tale inquadramento è funzionale alla legittimazione di strumenti di gestione puntuali ed eccezionali, con conseguente limitazione dei diritti dei migranti nell'ambito delle politiche d'accoglienza. In questo modo, la direzione emergenziale da parte del potere statale trasforma le aree marittime in una zona di confine mobile, che filtra in maniera attiva la presenza dei migranti, relegandoli in uno *status* giuridico privato di alcuni diritti e riconoscimenti.

Nel contesto dei paesi mediterranei, coinvolti nelle 'crisi migratorie', lo spazio portuale assurge a paradigma del luogo di confine, dato che nelle nazioni e nei territori con forte proiezione marittima è soprattutto lo spazio dei porti a rappresentare quella apertura verso l'esterno che permette di evocare la paura della vulnerabilità che legittima la retorica dei 'nuovi muri'.

L'«emergenza» migrazioni continua ad occupare uno spazio mediatico di primaria rilevanza. Il fenomeno migratorio, che coinvolge in entrata e in uscita la gran parte, se non la totalità, delle regioni del mondo, viene gestito come perenne emergenza dai governi di tutto il pianeta, e si iscrive, quasi per antonomasia, all'interno della dinamica della moltiplicazione del lavoro e del «confine come metodo» (MEZZADRA, NEILSON, 2018). Più in generale, il destino dei migranti può essere letto come il paradigma di un confine che, pur essendone influenzato, non si ferma affatto

alla dimensione spaziale e geografica, ma continua, consumandosi sui corpi di individui e comunità, alimentandosi delle faglie identitarie, etniche, razziali e biologiche che costituiscono il vivere in comune.

Quello che caratterizza la questione migratoria – o meglio che appare particolarmente visibile in essa – è l'uso strategico delle vite dei migranti, presi in un dispositivo di governo che, tramite l'esclusione sovrana, permette la loro inclusione all'interno di un meccanismo di dominio e sfruttamento indispensabile per lo sviluppo del capitale globale. (MEZZADRA, NEILSON, 2018)

Gli spazi portuali rappresentano forse qualcosa di ancora più paradigmatico rispetto alle frontiere terrestri su cui sorgono i nuovi muri, dato che essi forniscono un ritratto oleografico – in tutta la sua contraddizione – della coesistenza di vulnerabilità paranoico-identitaria e sconfinamento economico. Luogo per antonomasia del transito e del passaggio, il porto è per vocazione l'istituzione del libero scambio e dell'incontro, crocevia di culture. Più di ogni altro luogo, il porto è la soglia di comunicazione verso l'esterno, ma anche il primo filtro verso l'interno. Da un punto di vista geopolitico i porti sono potenzialmente tra i nodi più rilevanti per il controllo del potere marittimo, dunque strategici nel confronto fra potenze sovrane (MAHAN, 1890).

Oggi il porto è il teatro sul quale, con più evidenza, si consuma l'ambiguo dramma della contemporaneità: sconfinamento del capitale e chiusura identitaria. Ma è anche una delle zone di confine nelle quali forse con più facilità può verificarsi quella coincidenza fra zona di contatto e zona di traduzione immaginata da Apter, un luogo di confine in cui la pratica del contatto produce incessantemente un linguaggio in traduzione che supera l'identità di quelli di partenza e di arrivo (APTER, 2006).

Proprio per questo, nella visione identitaria, il porto diventa il paradigma dell'esposizione al corpo estraneo, attraverso cui l'*immunitas* di una comunità che si vorrebbe integra può essere al contempo rappresentata come minacciata dall'aggressione del caos esterno e insieme forte nella sua purezza. Poco importa se gran parte delle migrazioni avvengono in condizioni che mettono a rischio la sopravvivenza dei migranti – esponendoli a sfruttamenti, privazioni e violenze – e attraverso approdi fortunosi. Ciò che con la 'chiusura dei porti' si promette di recidere è la responsabilità verso un'alterità che reclama il proprio passaggio e il proprio diritto ad avere diritti. Ciò che però si ottiene è la costruzione di uno spazio liminale, in cui forza lavoro priva di diritti può essere assoggettata alle mutevoli necessità della produzione.

La vita dei migranti diventa il nodo di tensioni politiche e istituzionali complesse e radicali, ma anche un potenziale vettore di deterritorializzazione, di risoggettivazione, dal quale far partire un ripensamento delle linee di marginalizzazione su cui è costruito lo sperequato ordine contemporaneo.

Se confini controllati, muri invalicabili e restrizioni alla circolazione si presentano come un paradosso in un'epoca 'globale' a ben guardare tale paradosso è solo apparente, dato che anche le rigidità identitarie rientrano nel dispositivo complesso che permette tali aperture.

È evidente allora che la costruzione degli spazi e la moltiplicazione dei confini – tanto nella loro localizzazione topologica quanto nella loro concretezza incarnata – rappresentano una dinamica focale nella configurazione del sistema globale. Al di là degli sconfinamenti del 'digitale', la realtà sociale è basata ancora sulla sua dimensione materiale, sulla concretezza delle sue linee di confine, sulla definizione di spazi fisici che costituiscono però topologie complesse e assai meno stabili di un tempo, in grado di produrre soggettivazioni mobili, complesse e plurali.

La questione migratoria è oggi solo uno dei nodi che riportano in primo piano quel luogo della decisione sovrana che è il confine, con tutta la sua carica di autorità e violenza, ma non l'unico. Il tentativo di superare i limiti imposti dalle geografie nazionali da parte dei migranti, e la resistenza rappresentata dal successo delle destre ultranazionaliste, rivela quanto sia complessa e problematica la generale tendenza allo sconfinamento dei flussi globali: è la stabilità della contrapposizione interno/esterno ad essere messa in discussione dalla mobilità di *agency* che ne richiedono la ridefinizione a vari livelli e su più fronti.

La dinamica indeterminata di potere e resistenza che si consuma sulle faglie mobili della norma coinvolge infatti diversi temi e soggettività, che attraverso il discorso pubblico e mediatico chiamano politica, istituzioni e individui a prendere decisioni, spesso complesse, che mettono perennemente in discussione certezze fragili. L'apparizione di tale complessità costituisce la necessità e insieme la sfida dei discorsi e delle pratiche contemporanee.

Uno dei cardini di questa complessità è il regime di compatibilità fra paradigmi contraddittori. Il meccanismo della sovranità si inserisce oggi in questo ampio e contraddittorio contesto neoliberale. I confini nazionali, così come l'esercizio della sovranità cui sono ontologicamente legati nella visione moderna, diventano in tale contesto la sede e lo strumento della pratica governamentale, e biunivocamente il luogo delle resistenze, dei contropoteri e delle soggettivazioni che adattandovisi, ne provocano la costante trasformazione.

Le aperture e gli sconfinamenti dell' 'assemblaggio globale' si accompagnano alla permanenza di linee di frattura mobili, lungo le quali si consumano quei conflitti per la vita che sono il motore stesso del suo ordine dinamico, del suo eterno movimento. Ciò che resta fuori dalla rappresentazione di un mondo sconfinato, l'oscuro che regge il palco della interrelazione globale è insomma l'acutizzarsi di scontri su faglie che si fanno sempre più calde; scontri difficili da mettere in forma, e che talvolta esplodono in tutta la loro violenza. Lo scoppio del conflitto fra Ucraina e Russia nel cuore di un'Europa 'pacificata', o il riacutizzarsi periodico della questione mediorientale

sono esempi della prosecuzione di uno scontro che stenta a trovare la sua messa in forma politica perché, oscurato dalla logica neoliberale dell'economia globale, si concretizza nell'identitarismo populista e nazionalista.

Ciò che è dietro la crescita economica e l'ordine istituito, insomma, continua ad essere un conflitto negato, che torna in una molteplicità di forme ad inquietare i sogni di benessere di un progresso economico che si regge sulla crescita delle disuguaglianze. Comprendere la complessa e ambivalente logica che produce gli spazi e insieme i corpi della contemporaneità vuol dire riformulare il conflitto in una forma che sia autenticamente politica.

La coesistenza di *governo* e *governance* in un regime di compatibilità apre all'esigenza di superare la dicotomia fra verticale e orizzontale, per rivedere i fenomeni dell'istituzione nella loro dimensione dinamica, nello sforzo di contemperare l'esigenza di riunire le capacità del collettivo, per garantirne la *potentia*, senza riprodurre la verticalità della *potestas*.

Più che riproporre un modello esteso della rappresentanza trascendente a livello planetario, riproducendo la contrapposizione fra verticale e orizzontale, alcuni autori propongono di interrogare il complesso di istituzioni e organizzazioni da un punto di vista «ecologico»:

as a distributed ecology of relations traversing and bringing together different forms of action (aggregate, collective), disparate *organisational forms* (*affinity groups, informal networks, unions, parties*), the individuals that compose or collaborate with them, unaffiliated individuals who attend protests, share material online or even just sympathetically follow developments on the news, webpages and social media profiles, physical spaces, and so on (NUNES, 2021, pp. 163-164).

Ciò significa riattivare la dimensione politica dell'agire, del pensare e del vivere altrimenti, lungo le faglie del normativo che permettono lo sviluppo di una alterità sempre *in fieri*, frutto del confronto e della traduzione di esperienze divergenti. Quindi, non rinunciare completamente ad una funzione di guida e *leadership*, ma conservarla appunto come funzione e non come struttura rigida, evitando di cristallizzarne la posizione in una identità oggettivata e sostanzialmente legittimata.

BIBLIOGRAFIA

APTER, Emily. *The translation zone: A new comparative literature*. Princeton: Princeton University Press, 2006.

ARENDT, Hannah. *Vita Activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani, 1997.



- BAZZICALUPO, Laura. *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Roma: Carocci, 2010.
- BAZZICALUPO, Laura. *Governamentalità: pratiche e concetti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2, 2013, pp. 395-413.
- BAZZICALUPO, Laura. *Coesistenza*, in «Filosofia Politica», 1, 2017, pp. 47-58.
- CANGUILHEM, George. *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi, 1998.
- FERRARA, Antonella Rita; NISTICÒ, Rosanna; PROTA, Francesco. *Zone Economiche Speciali: potenzialità e limiti dello strumento*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4, 2022, pp. 875-902.
- FOUCAULT, Michel. *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio 2006.
- FOUCAULT, Michel. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli, 2017a.
- FOUCAULT, Michel. *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano: Feltrinelli, 2017b.
- GARDNER, Andrew M. *City of Strangers. Gulf Migration and the Indian Community in Bahrain*, New York: Cornell University Press, 2010.
- GIOLO, Orsetta *Il diritto neoliberale*, Napoli: Jovene, 2020.
- MAHAN, Alfred Thayer. *The influence of Sea Power Upon History, 1660-1783*, Little, Brown & Co., Boston 1890.
- MAJOR-POETZL, Pamela. *Michel Foucault's Archaeology of Western culture. Toward a new Science of History*. Carlow: The Harvester Press, 1983.
- MEZZADRA, Sandro; NEILSON, Brett. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino, 2018.

NUNES, Rodrigo. *Neither Vertical nor Horizontal. A Theory of Political Organization*. London-New York: Verso, 2021.

ONG, Aihwa *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*. Firenze-Lucca: La Casa Usher, 2013.

PROVASI, Giancarlo. *Dai trenta gloriosi all'affermazione del neoliberalismo: forme di integrazione e grandi trasformazioni*, in «Stato e mercato», 2, 2019, pp. 175-212.

ROSE, Nikolas. *The politics of itself. Biomedicine. Power and Subjectivity in the Twenty-First Century*. Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2007.

ROSENAU, James N. *Governance, Order, and Change in World Politics*, in J.N. Rosenau, E.O. Czempiel (a cura di), *Governance without government: Order and Change in World Politics*, Cambridge: Cambridge University Press, 1992.

Sobre o autor:

Carmelo Nigro

Docente a contratto: Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza)

Dottorato di ricerca in Scienze Giuridiche presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Salerno, conseguito in data 12/11/2018 con una tesi dal titolo "*Le Realtà del Diritto. Istituzioni, spazi e forme della normatività*", con votazione Eccellente

Master in comunicazione, conseguito in data 28/05/2015, presso Istituti Professionali, Via della stazione San Pietro, 65 Roma (RM);

Laurea Magistrale in Giurisprudenza, presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Salerno, conseguita in data 14/07/2014 con una tesi in Sociologia del diritto da titolo "*Dispositivi di Produzione e Controllo del Rischio*";

Diploma di Maturità classica, conseguito nell'A.A. 2005/2006, presso Il Liceo Classico Alfonso Gatto, Agropoli (SA).

Università degli Studi di Salerno

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1376-4726>

E-mail: cnigro@unisa.it

